

UOMINI FINO IN FONDO, CIOE' SANTI

L'esortazione di don Tonino Bello

“Siate soprattutto uomini. Fino in fondo. Anzi, fino in cima. Perché essere uomini fino in cima significa essere santi” don Tonino Bello.

Credo che in questa esortazione di don Tonino Bello ci sia il senso di quello che per me è la chiamata alla santità. Rivestirsi del profondamente umano lasciando vivere nell'intimo del nostro essere il divino soffio che ci ha generati alla vita, e che la rende autentica, appassionata, piena di valore.

Trovare il proprio modo, di vivere questa realtà, è un'impresa non sempre facile, perché questo tempo con la sua mentalità, la sua fuga dall'impegno, dall'approfondimento, dalla bellezza, dalla lentezza con cui accadono le cose grandi, ci porta a non ritenere possibile la realizzazione della nostra umana natura che è a immagine e somiglianza di colui che è tutta bellezza, pace, misericordia, giustizia, come diceva San Francesco, ci fa spesso vivere da uomini e donne a metà, insoddisfatti .

Vivere per il Signore, incarnati nell'amore per gli altri, nella ricerca di relazioni positive, nel desiderio di giustizia e di pace, fatto dei piccoli grandi gesti del quotidiano, fedeli a noi stessi, rispettosi del creato, coraggiosi nel differenziare le scelte, lo stile, la presenza.

Di persone che realizzano nella propria vita e nella propria storia questo matrimonio tra natura umana e divina, tra chiamata e talenti da investire, ce ne sono, tante, anche nel piccolo delle nostre vite quotidiane con il loro ritmo e le loro stagioni. Importante è avere occhi e cuore per cercare e saper riconoscere chi ha segnato o sta segnando la strada, in comunione con i santi di allora e quelli del nostro tempo...

“noi bruciamo e andiamo” sant'Agostino.

Maura

LA VITA BASTA ALLA VITA

Se penso al tema della santità i primi pensieri che mi vengono sono per una lettera di Bonhoeffer e per un aforisma di Cioran.

Bonhoeffer in una lettera dal carcere (21 luglio 1944) riporta la conversazione avuta tredici anni prima in America con un giovane pastore francese. Alla domanda reciproca su che cosa avrebbero voluto fare della loro vita, il francese rispose: “Vorrei diventare un santo”. Bonhoeffer invece pensò un attimo e poi rispose: “Io vorrei imparare a credere”. Poi, più avanti, esplicita cosa volesse dire “imparare a credere”, e scrive: “Più tardi ho appreso , e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere al di qua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa -, e questo io chiamo essere-

aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità...". Pensiero che va di pari passo con la frase di pochi giorni prima: "Cristo non crea in noi un tipo d'uomo, ma un uomo!".

Cioran in "Lacrime e santi" scrive: "Al giudizio finale saranno pesate soltanto le lacrime". Mi chiedo cosa siano le lacrime, quali lacrime. Sarà pesato solo il dolore? Sarà il dolore a salvarci? Propendo per una risposta più ampia, più larga: sarà pesata la passione! Lacrime di dolore o lacrime di gioia, quel che conta sarà aver vissuto. Pienamente. Fino alle lacrime, appunto. Donandoci alla vita, gettandoci al suo collo come bambini ("Se non ritornerete come bambini..."). Lasciarci andare, tuffarci. Penso al rimprovero di Gesù: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, un lamento e non avete pianto"...

Questi rapidi colpi, come di scalpello su un tronco ancora tutto da lavorare, mi portano con la memoria al ricordo sempre più devoto di alcune donne del mio piccolo paese di montagna. Donne che incontravo alla messa feriale del mattino, in inverno. Allora la messa era alle sette, e la neve caduta abbondante nella notte non impediva loro di raggiungere la chiesa per la cosiddetta "messa prima", avvolte nei loro scialli di lana. Poche battute di saluto in dialetto mentre prendevano posto fra i banchi e, al termine della liturgia, le loro sagome scivolavano via. Le aspettava una nuova giornata: il pane da comprare, la colazione per i figli: "Bisogna che faccia presto perché poi devono partire per lavorare!" Ecco, più passa il tempo e più mi convinco della loro santità. Santità senza alcuna apparente consapevolezza dogmatica della fede. Senza apparente straordinarietà dei gesti. Santità del quotidiano e dell'abbandono. Quell'istinto che le portava a credere che senza quel primo appuntamento mattutino la loro giornata sarebbe stata come una minestra senza il sale o come la vita senza un amore. Non un orpello - quindi - la fede, ma il sapore. Non una casacca da esibire, un partito di esseri superiori, tanto meno una via di fuga, figuriamoci! Non un regolamento o un peso aggiuntivo rispetto al cammino già arduo del quotidiano. Del resto la vita basta alla vita. E questo lo sapeva bene Gesù quando rimproverava con durezza quei farisei che caricano le spalle dei piccoli di pesi che loro non si sognano nemmeno di alzare! Quanta attualità, anche rispetto a tanti modi contemporanei di annunciare il Vangelo, quando le catechesi sembrano la lista irrinunciabile dei doveri o delle crisi doverose anziché l'annuncio di un amore che dovrebbe da solo trasformarci la faccia, incendiarci il sorriso dell'anima! Ecco la fede, quella che fa tutt'uno con la vita e che fa la differenza, come il lievito: la prospettiva di un Oltre dal quale si proviene e verso il quale si è rivolti, dentro il quale ricevono luce le "nostre" vicende. Quelle donne sapevano di essere come piccole stelle dentro un cielo infinito che le aveva generate e al quale avrebbero fatto ritorno, la cui Bellezza e la cui signoria non si sarebbero mai sognate di mettere in discussione. Erano - e lo siamo tutti - trapassi dentro e verso il Mistero Santo (K. Rahner). Levigate dallo scorrere delle opere e dei giorni, le loro vite sono state per me come sacramenti: colline dalla cui sommità si può essere sorpresi dalla vista improvvisa e straordinaria della bellezza di Dio. Per imparare a nostra volta, un po' alla volta, il desiderio di amare. Di essere dei Suoi piccoli, fragili, prolungamenti.

Alessandro R.

UNO SCONOSCIUTO MOSSO DALL'AMORE

Un giorno un uomo venne da me dicendomi che voleva diventare santo. Vattene via risposi, non ho tempo per queste sciocchezze.

A quel tempo ero impegnato a guardare il cielo, a studiare gli astri, a costruire imponenti e lussuosi palazzi, con la fatica di molti operai che, forse, neanche pagai a dovere.

Durante le mie giornate passate a scrutare l'orizzonte, vedevo dalla finestra un pover'uomo seduto per la strada. Disprezzavo con tutto il cuore quell'essere, mai lo avrei voluto vedere, e questo viene da me e mi chiede come fare a diventare santo?...quanto mi viene da ridere.

Lo stesso giorno, l'uomo che era appena stato da me, lo vidi parlare con quel barbone per strada. Mi incuriosii. Lo prese per mano e cominciarono a camminare. Parlavano come forse io non avevo fatto tutta la mia vita, neanche con la mia famiglia.

Li vidi camminare lungo sentieri che non erano solo la strada che arrivava fino al semaforo. Li percepì camminare lungo strade sterrate, col sole sulla faccia, e una nuvola ogni tanto in soccorso al sudore. Mi vibrò il cuore. Mai mi era successo. Mi interessai a quei due ma mai più li rividi.

Santo..che vuol dire essere santi. Dicono che siamo chiamati alla santità, o almeno questo dicevano a catechismo, magari ora hanno cambiato idea e dicono che dobbiamo seguire il profitto.

Uscii finalmente di casa, e mi accorsi di una cosa vedendo dei ragazzi: erano incredibilmente felici. Chiesi loro di cosa si occupavano, e mi dissero che semplicemente seguivano la volontà di Dio. Io non capivo che cosa volesse dire, non capivo cos'era la volontà, non capivo semplicemente. Chiesi loro come facevano a esserne sicuri, come facevano a saperlo e mi risposero che nella loro vita conobbero Gesù, non perchè ebbero qualche visione particolare, quelle le avevo io la sera quando abusavo della mia polvere bianca, ma perchè lo sentivano, nella loro vita quotidiana, nelle cose che facevano.

Dissero che la loro vita girava davvero intorno a Lui e che il sentimento che li faceva muovere era l'amore. Quell'amore che io avevo dimenticato, quell'amore che io non pensavo esistesse, che avevo gettato per la strada insieme a quel barbone che tanto odiavo. Dissero che la loro felicità derivava proprio da questo incontro e mentre parlavo con loro capii la santità, capii che per essere santi non ci voleva la mia guarigione fisica, quella sì che fino a poco tempo fa mi avrebbe fatto comodo. Capii che quei ragazzi erano santi perchè la loro vita era santa.

Ciò fu forse il mio incontro con Gesù, e per prima cosa partii, alla ricerca di quei due uomini che uno odiavo, e uno derisi.

Giovanni P.

COME UN NEONATO NELLE SUE MANI

Quando si parla di santità mi viene sempre in mente l'immagine di un neonato che si affida alla cura e all'amore della propria madre. Pensando a questa scena, appare evidente che al bimbo non manca nulla, anzi si sente protetto, al sicuro, trovando in questo modo pace e serenità. In effetti la santità è innanzitutto affidarsi a Dio, mettere sé stessi e la propria vita nelle Sue mani, riconoscendo con profonda umiltà il nostro essere piccoli per aspirare a qualcosa di infinitamente grande.

La santità è contraria all'apparire, all'avere, al possedere, ed è la costante ricerca di Dio che l'uomo deve compiere per potersi realizzare pienamente, per poter godere appieno del suo essere libero, è mettersi in gioco quotidianamente, è donarsi, è amare, in un percorso molto spesso pieno di ostacoli che ciascuno di noi dovrebbe fare verso Dio e con Dio. Giustamente la santità si associa ai tanti nomi che si leggono sfogliando un qualunque calendario, ma sono tante le santità che anche oggi possiamo osservare. Come non pensare a quelle famiglie in difficoltà economica, nelle quali i genitori compiono enormi sacrifici e rinunce affinché il proprio figlio possa crescere nel modo più sereno possibile, o a quelle persone che dedicano il loro tempo e le loro energie per curare e assistere con amore un ammalato, o ancora a coloro che lasciano tutto e partono verso quei paesi lasciati in balia di carestie e guerre. E' la santità di uomini e donne che non hanno un volto, né un nome, ma che nel silenzio, lontano dai riflettori, amano e si affidano a Dio, donando se stessi completamente.

Alessandro V.

PROFONDAMENTE INNAMORATO DI DIO

Quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te... («Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non trova pace, finché non riposa in te». S. Agostino, *Conf.* I,1). Ecco perché dire “santo”, in fondo, non deve essere poi molto diverso dal dire “profondamente, appassionatamente, intimamente innamorato di Dio”...

Beatrice